

L'allarme

«La recessione sta mettendo in ginocchio le microimprese»

La crisi sta mettendo in ginocchio le microimprese e, visto il loro ruolo fondamentale nell'economia del paese, soprattutto in termini occupazionali, il governo non può restare indifferente e deve almeno agire intervenendosi sugli studi di settore. L'appello lo lancia la Cgia di Mestre, l'associazione degli artigiani si fa portavoce delle 4 milioni e mezzo di micro aziende (il 94,7% del totale) che danno lavoro a 8.620.000 addetti (pari al 51% del totale escluso il pubblico impiego) e fatturano 885 miliardi di euro l'anno (il 29% di quello nazionale). Oggi le microimprese, vale a dire quelle con meno di 9 addetti vera colonna dell'occupazione nazionale, «a fronte della crisi in atto stanno soffrendo tremendamente ma nessuno se ne accorge. Siamo un esercito invisibile - dice Giuseppe Bortolussi della Cgia - che regge buona parte dell'economia nazionale. Stiamo vivendo una delle crisi più pesanti della storia recente ma le nostre richieste rimangono inascoltate. Non si può continuare a dare i soldi alle grandi imprese che continuano a perdere occupati».

tinuità nelle iniziative». «Il conflitto avverte Rinaldini - inevitabilmente crescerà nei prossimi mesi».

L'OSSESSIONE DEL GOVERNO

Il 23 febbraio è già convocata la riunione dei segretari generali per fare il punto della situazione, anche perché tra una decina di giorni il governo inizierà a discutere sul diritto di sciopero, «una cosa enorme, incostituzionale», dice Rinaldini. Ma del resto questo è un governo «ossessionato» dal sindacato (leggi Cgil), come dice l'altro protagonista dello sciopero, il segretario della Fp Carlo Podda. Che tra i prossimi appuntamenti ha i contratti Enti locali e Sanità da rinnovare, con l'obiettivo di una piattaforma unitaria dei confederali, a partire da una dichiarazione congiunta in cui Cisl e Uil si sono impegnate a non sottoscrivere accordi separati. E, a proposito di venerdì scorso: «L'ala oltranzista capitanata da Sacconi e Brunetta ha lavorato per la rottura e continuerà a farlo. Ma negare il successo dello sciopero è un'emerita sciocchezza, significa voler negare l'evidenza. Un normale governo conservatore avrebbe tutto l'interesse a non aprire conflitti con la Cgil. Ma loro cercano solo di utilizzare la crisi per ridisegnare i rapporti sociali e creare continui motivi di scontro». ❖

Questa crisi è peggio del '29, ma non vogliono si sappia

Allora non c'erano i derivati, che hanno raggiunto una cifra pari a 14 volte il pil mondiale e oggi, a pesare più di allora, c'è anche un buco di domanda da concentrazione di ricchezza

L'analisi

NICOLA CACACE
economista

Mentre le cronache ci parlano di aziende che chiudono, operai licenziati e morti bianche, politici, preti e Tv ci costringono a dividerci sulla vita della povera Eluana senza rispetto per niente.

La crisi è peggio del '29 perché allora non c'erano i derivati (titoli il cui valore deriva da altro, tassi, valute, etc.) definiti da W Buffet e G. Soros «prodotti finanziari di distruzione di massa», che hanno invaso il mondo ed il cui valore nominale è stimato dalla BRI nella astronomica cifra di 760 trilioni di \$, 14 volte il Pil mondiale di 55 trilioni. Questi prodotti sono nella pancia di tutte le banche - un po' meno delle nostre che, come dice Tremonti, non parlano inglese, un po' più in Comuni come quello di Milano dove la Moratti l'inglese lo sa ma non iscritti nei loro bilanci. Se la D. Bank li scrivesse, la sua leva (attivi/capitale netto) raddoppierebbe a 70 mandandola in default (Sole 24 ore 7/2). La crisi è peggio del '29 -tranne negli interventi pubblici che allora non furono tempestivi- per il buco di domanda da concentrazione di ricchezza; oggi come ieri negli Stati Uniti e in Italia il 50% della ricchezza è posseduta dal 10% delle famiglie. Con una telefonata in diretta tv Berlusconi annuncia che l'ultimo pacchetto di 2 miliardi (auto, etc.) aumenterà i consumi di 15.

Pianificazione. «Neanche i pianificatori sovietici avevano mai osato sognare un moltiplicatore di 7,5», commenta ironicamente il Sole 24 ore (7/2). La verità è che finora di «soldi veri» sono stati messi 7 miliardi, 0,4% del Pil contro il 10% del Pil di SU, il 6% di Germania, Francia e Spagna, molto di più da una G Bretagna a picco.

Altre misure come quelle per le banche, non sono ancora operative per i costi dei cosiddetti Tremonti bond, a proposito dei quali il presidente di Intesa S. Paolo, Salza ha detto "preferisco essere nazionalizzato che prendere soldi dallo Stato a queste condizioni" (Repubblica 2/2). Il bonus rottamazione per le auto, già in vigore per il 2008 sarebbe raddoppiato a 1500 euro e l'esenzione del

Annunci

Con 2 mld il premier vagheggia un aumento dei consumi per 15 mld

bollo già esistente annullata. Per gli elettrodomestici, il bonus già in vigore sino al 2010 sarebbe riconfermato.

Le altre misure sono macchinose e limitate come ammette anche la Confindustria: «L'elenco delle misure per le imprese è lungo ma dagli effetti reali abbastanza limitati, lontano dai problemi reali delle imprese», e sulle famiglie «una misura importante, il Bonus famiglia con altri interventi di importo modesto, tutti sono apprezzabili, ma più che puntare su strumenti nuovi sarebbe stato meglio puntare sull'esistente». La critica non è rivolta solo alla macchinosità della Social Card ma anche al Bonus di 300-1000 euro alle famiglie, che prevede tempi e procedure complesse. A parte la macchinosità di queste misure -la richiesta per il bonus deve essere effettuata entro il 28 febbraio su moduli non ancora disponibili - il volume complessivo del sostegno alle famiglie è modesto, non commisurato al buco di consumi e di domanda all'origine della crisi economica. Come ha scritto Cipolletta (il Sole 24 ore, del 4/2) «Occorre impedire la seconda ondata recessiva, quella generata dal calo del reddito delle famiglie da ondate di disoccupazione in corso, estendendo gli ammortizzatori sociali a chi perderà il lavoro. L'impegno sarebbe rilevante, ma in parte limitato nel tempo ed esaurirsi a recessione

passata. La possibile ripresa della produzione, che può avvenire meccanicamente per l'esaurirsi del ciclo delle scorte, che le imprese hanno utilizzato ai primi segnali di crisi, sarebbe una ripresa effimera se non sostenuta dalla domanda finale di consumi e di esportazioni».

Debito. L'Italia deve fare i conti con l'enorme debito pubblico, ha ragione Tremonti a ricordarcelo, ma, come ha detto il presidente emerito Azeglio Ciampi «i soldi si trovano quando servono». Allora la situazione eccezionale si risolve con misure eccezionali, come fece Prodi per tirare l'Italia fuori dal baratro economico e portarla in Europa: una imposta fiscale o patrimoniale una tantum a carico dei più abbienti pari all'1% del Pil (15 miliardi) per finanziare ammortizzatori sociali in grado di non mettere il paese completamente in ginocchio e consentirgli di agganciare la ripresa quando verrà. D'altra parte se l'Italia è il paese col debito pubblico più alto è anche il paese coi cittadini meno indebitati e più ricchi d'Europa, 5,5 volte il Pil, essendo la ricchezza immobiliare e finanziaria netta (al netto dei debiti) delle nostre famiglie calcolata da Bankitalia. Certo la ricchezza è concentrata -il 50% è nelle mani del 10% delle famiglie, sempre secondo Bankitalia- ma questo giustifica la richiesta di una imposta fiscale una tantum a carico dei più abbienti. ❖

IL CASO

Torino, a rischio la fabbrica Benetton. Gli operai protestano

«Abbiamo prodotto le maglie, ci lasciate in mutande». Sono le parole scritte su uno striscione affisso ieri mattina davanti al negozio Benetton di via Roma a Torino, dove i 150 dipendenti dello stabilimento di Piobesi (To) del gruppo Olympias hanno protestato contro la chiusura annunciata il 29 gennaio scorso. «La fabbrica di Piobesi, e il gruppo Benetton - ha spiegato Assunta De Caro, della Filtea-Cgil - sono un biglietto da visita nel mondo per il Made in Italy, e la loro difesa parte dalla difesa dei posti di lavoro. Abbiamo dato vita a questa iniziativa - ha spiegato - per sensibilizzare i consumatori e far capire che dietro ogni capo acquistato c'è la professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori di Benetton, e non soltanto profitti per il gruppo». Per venerdì prossimo è previsto un incontro tra azienda, lavoratori e sindacati. ❖